

RENZO PIANO compie settant'anni. Ha legato il suo nome ad opere straordinarie: dal Beaubourg di Parigi all'Auditorium di Roma. Ha tre progetti in cantiere a New York. Lo abbiamo intervistato

di Renzo Cassigoli

Renzo Piano domani compie settant'anni ma se lo vedi il tempo sembra essersi fermato. Lo scorrere degli anni per lui è segnato dalle opere celebrate nel mondo e da quelle che continua a realizzare, ora ripercorse nella grande mostra che al Palazzo della Triennale di Milano scandisce i passaggi di una vita straordinaria che segna la storia dell'architettura. Aperto e gentile, curioso e disubbidiente, Renzo Piano è disponibile all'incontro che ritaglia negli spazi d'una intensa giornata divisa (quando non è in viaggio per i cinque continenti) tra la meditazione creativa e il dialogo con gli altri. Non ama l'accademia. Da uomo di cantiere segue i lavori del

Rispetto per le culture che incontra e capacità di contaminarsi con tutte le arti

le sue opere, ma torna sempre alle due «botteghe», come preferisce chiamare i due *Building Workshop*: quello di Punta Navave a Voltri, luogo della memoria costruito dal fratello Ermano, definito poeticamente «leggero come l'ala di una rosa farfalla», e l'altro al Marais nel cuore di Parigi.

Pronunci il suo nome e subito nella mente si stampa l'immagine del Beaubourg: «L'utopia di una macchina urbana che però non aveva niente a che fare con la *machine* di Le Corbusier. La macchina di Le Corbusier era architettura, quel palazzo è senza carrozzeria, estroflesso. Abbiamo costruito una nave spaziale alla Jules Verne». Scorgi Renzo Piano mentre racconta quell'avventura straordinaria: «Ho lavorato al Beaubourg all'inizio della mia professione. Il concorso era del 1971, ma lo spirito era quello che nel Sessantotto percorse la Francia facendo maturare l'idea di un centro culturale aperto a Parigi, alla Francia, all'Europa. Allora ero solo un artigiano, con Richard Rogers sono diventato un architetto». Scuote la testa al ricordo. «Eravamo due giovani sgangherati come il Beaubourg, con i capelli lunghi. Te lo immagini io e Rogers che incontriamo il presidente

Se l'architettura ha le ali di una farfalla

La scheda

Ora lavora a riprogettare la sua Genova

Difficile riassumere la voluminosa opera, peraltro destinata ad arricchirsi, di architetto di Renzo Piano, nato a Genova il 14 settembre 1937, e tutti i

riconoscimenti ottenuti. Come il Premio Pritzker 1998, il più prestigioso nel campo architettonico. È ambasciatore UNESCO. Da quest'anno è consulente urbanistico del sindaco di Genova, Marta Vincenzi, con un progetto per la città del terzo millennio. Ha lavorato

con Richard Rogers con il quale ha costruito il Centre Georges Pompidou (chiamato anche "Beaubourg") a Parigi. Poi con Peter Rice. Nel 1981 ha fondato il Renzo Piano Building Workshop, con uffici a Genova e Parigi. E circa cento persone che vi lavorano.



L'architetto Renzo Piano nel suo studio

Pompidou?»

Da allora è iniziata la lunga avventura professionale segnata dalle opere che hanno fatto di Renzo Piano uno degli architetti più celebrati ed apprezzati al mondo, il primo a parlare e a confrontarsi concretamente con quella che ha definito «architettura sostenibile». «Siamo nel mezzo di un momento stori-

co nuovo: dopo l'ubriacatura del cemento e dell'acciaio e la liberazione degli stili, l'architettura deve celebrare la scoperta della fragilità del mondo. Il terreno su cui secondo me bisogna andare è quello dell'architettura che si mette in ascolto della Terra fragile», ha detto nell'intervista a Franco Irace che apre il grande catalogo della mostra al-

la Triennale che Piano, parafrasando Italo Calvino, ha intitolato «Le città visibili». Attualmente a New York sta lavorando a tre progetti: la Columbia University ad Harlem, la ristrutturazione e l'ampliamento del Whitney Museum e della storica Morgan Library. Contemporaneamente si occupa del nuovo piano regolatore

di Genova dominato dall'idea guida della Monorotaia da costruire al posto della Sopraelevata. La Monorotaia, sostiene, è il simbolo del cambiamento. Non è solo meno invasiva (filiforme, quasi eterea, la definisce con un pizzico di poesia) ma è il segno tangibile di un nuovo rapporto tra il trasporto pubblico e quello privato che può cam-

biare l'idea di città ponendo al centro l'uomo e non le macchine. La sua idea rispecchia un solido orizzonte etico: «La città è una splendida invenzione dell'uomo ed è basata sullo scambio, sulla permeabilità. La città è per l'uomo e quindi, tutti i progetti devono far riferimento a questa realtà».

Per Renzo Piano: «L'idea di una crescita senza limiti ha fatto esplodere le città, creando le peggiori periferie, mura senz'anima. Ora devono implodere per ridare un anima, un senso ai "buchi neri" lasciati dalla deindustrializzazione». Nel suo lavoro gli esempi concreti vanno dalla ricostruzione della Potsdamer Platz, il grande «bucio nero» lasciato a Berlino dalla seconda guerra mondiale; alla collina genovese degli Erzelli la cui cima fu spianata per costruire l'Italsider, dove Renzo Piano progetta un villaggio tecnologico e della ricerca che «tenga insieme l'anima razionale dello scienziato e l'emozione dell'artista». Ha immaginato dieci torri esili e trasparenti che si levano tra migliaia di alberi. Un progetto fondato sullo sfruttamento dell'energia pulita puntando su tre opzioni: il sole, il vento, la falda freatica.

L'elenco delle sue opere è lunghissimo, possiamo ricordarne solo alcune, tra le più famose: la nuova sede del *New York Times*, The Menil Collection a Houston in Texas, il terminal dell'aeroporto Kansai a Osaka, costruito su una piattaforma in mezzo al mare; la ristrutturazione del Lingotto, il recupero del porto antico di Genova, il Centro culturale Jean Marie Tjibaou a Nuova Guinea in Nuova Caledonia, i cui padiglioni richiamano l'immagine delle capanne, con un siste-

ma di aerazione che attraverso una doppia copertura quando soffiano i monsoni produce il suono tipico dei villaggi Kanak e della foresta. E ancora l'IR-CAM (Istituto per la Ricerca Musicale) a Parigi, lo spazio musicale per l'opera «Prometeo» di Luigi Nono a Venezia, L'Aurora Place a Sydney, il grande Auditorium Parco della Musica a Roma, la nuova sede de *Il Sole 24 ore* a Milano.

Le sue costruzioni hanno la particolarità di non poter essere contenute in uno stile, nel senso che i suoi lavori non si impongono in un modo unico e stereotipato, tale da far esclamare: ecco quell'opera è di Renzo Piano. La sua architettura sorprende per le sfide che lancia, per l'originalità, la curiosità, il rispetto delle diverse culture che incontra, aderendo sempre al luogo dove costruisce. Per lui l'architettura è arricchita dalla contaminazione con tutte le espressioni dell'arte: dalla musica, alla pittura, alla letteratura. Contaminazioni che hanno segnato e segnano alcune grandi amicizie. Prima fra tutte l'amicizia con Luciano Berio con il quale - raccontano - concluso il Parco della Musica si fermò per mezz'ora nel teatro più grande: «Ad ascoltare il silenzio», e ancora con Pollini e Accardo. O l'amicizia con Mario Vargas Llo-

«La crescita senza limiti delle città ha creato buchi neri, ora devono implodere»

SPAZI Le Nuove di Torino diventano Museo del Carcere. Nel 1947 vi furono eseguite le ultime condanne a morte

Viaggio fra i tormenti di una prigione

di Mirella Caveggia

Lascia sgomenti il viaggio nella carcerazione del passato che dall'aprile scorso si può intraprendere nel Museo del Carcere dentro Le Nuove di Torino, l'ex-prigione dove nel 1947 furono tratti alla fucilazione gli ultimi condannati a morte in Italia. Quegli spazi definitivamente abbandonati quattro anni fa oggi sembrano ancora impermeabili alla vita e alla speranza. Fra le mura spesse e alte, nei lunghi corridoi dove si affacciano le porte delle celle corrose dal degrado e svuotate degli arredi, anche il tempo sembra essersi bloccato. L'immobilità della cittadina fantasma nel centro di Torino sarà scossa l'anno prossimo quando si attiveranno tre cantieri per una colossale trasformazione dell'insieme, destinato ad ospitare in futuro uffici e servizi giudiziari. Ma intanto per preservare le tracce storiche di un com-

piesso monumentale carico di storia e di memorie, è nato un museo. Lo ha intensamente desiderato padre Ruggero Cipolla, scomparso di recente, che per 50 anni nelle prigioni torinesi ha dato l'estremo conforto a 72 condannati a morte ed è venuto a contatto con il vissuto di tanti carcerati, molti dei quali hanno lottato per gli ideali fondanti della nostra Costituzione, pagando anche con la vita.

Il percorso che si snoda in un settore del carcere, ne fornisce le vicende trascorse attraverso cubicoli, celle, documenti d'archivio, lapidi, lettere e fotografie dei detenuti, oggetti e arredi. Accanto a queste testimonianze, si può consultare il materiale relativo alla pregevole struttura architettonica di un complesso di 30.000 metri di superficie, una vera e propria città con corpi separati, strade, servizi, edificato dal 1857

al 1870 al tempo di Vittorio Emanuele II su un progetto dell'architetto Giuseppe Pollani.

I visitatori, raccolti in piccoli gruppi, dopo che la porta si è chiusa alle loro spalle, costeggiano l'intercinta, il primo segno del distacco dalla vita sociale e dagli affetti. Attraversato un cortile interno, sono introdotti dietro le sbarre. L'impatto con l'orrore del passato è inatteso. Nessuno si scambia più sguardi e parole, né si scattano foto. Anche la guida, fornisce solo spiegazioni essenziali. Si accede nella sezione fem-

Celle, lapidi lettere e foto dei detenuti e dei partigiani uccisi dai nazisti

minile, dove le donne erano costrette a rigidi ordinamenti in strutture concepite per gli uomini. Si prosegue poi nel corridoio del famigerato 1° braccio tedesco, grigio, buio e gelido, dove ai prigionieri erano negate la luce, il cibo, la messa. Si percorre il braccio centrale che unisce le due rotonde del carcere per accedere alla cappella. Il cammino termina nelle celle dei condannati a morte, dove la realtà della pena capitale assume tutti i suoi contorni più sinistri. La visita svela ad ogni passo ciò che non si è mai visto prima: volti di esseri umani segnati da storie tragiche ormai concluse, spazi angusti, finestre a bocca di lupo che lasciano scorgere solo un lembo di cielo, passaggi fra grate altissime, una sedia come quella delle fucilazioni, il letto di contenzione, che immobilizzava con cinghie robuste per giorni e giorni. Il trattamento del passato doveva essere spietato, la solitudine totale, il

freddo dell'inverno pungente (il riscaldamento è stato installato solo nel 1986). Chi transita non può non cogliere l'eco delle emozioni dei detenuti di un tempo: depressione, vergogna, sconforto, senso d'abbandono. La stretta al cuore si fa morsa dolorosa quando attraverso una scala a spirale si penetra nel seminterrato con i cubicoli nel secondo braccio, dei condannati a morte al tempo del Fascismo e della Resistenza, dove sono stati rinchiusi i martiri del Martinetto, i partigiani uccisi per rappresaglia dai nazisti, i deportati sterminati nei lager, i giovani detenuti torturati a morte. L'oscurità pervade ancora ogni angolo, interrotta dalla luce flebile di qualche lampadina. Sulla soglia delle ristrette celle individuali figurano le ultime lettere di chi è andato incontro alla fucilazione o all'impiccagione: una testimonianza dolorosa e ferma lasciata alla coscienza e alla riflessione dei visitatori.

sa e Italo Calvino, che per scherzo, durante una visita a Parigi propose a Piano un modo originale per «lavare» il Beaubourg, secondo il principio dell'autolavaggio delle macchine.

Un uomo complesso, un umanista di vasta e profonda cultura, mai sfoggiata, Piano è di una serenità coinvolgente. Ama la parola e anche il silenzio. «C'è troppo chiasso in giro - dice - troppe voci. Abbiamo bisogno di un po' di calma. La possibilità di creare attorno a un progetto un'atmosfera raccolta, fatta anche di quel silenzio, nel quale comincia a prendere corpo la tua piccola "voce interiore"».

Per Leonardo Benevolo: «Renzo Piano è uno dei quattro architetti del nuovo millennio capace dell'invenzione pura», gli altri tre sono Richard Rogers, Norman Foster e Jean Nouvel. Piano apprezza le parole del grande storico dell'architettura. «Ha colto la trasformazione avvenuta nella mia attività professionale. Le sue parole fanno riflettere sul divenire della vita. Di fatto nasco come tecnico, vengo da una famiglia di costruttori. Poi uno cresce e a 70 anni si ritrova che qualcosa ha imparato. La conclusione è che si dovrebbe campare fino a 140 anni». Auguri di cuore, Professore.



il salvagente

Mutui casa, come pagare rate più leggere e meno spese
È più facile "diluire" l'ammontare delle cifre da restituire. Ma attenti alle insidie.

Cibi e muffe al discount

Un test di Mc svela le contaminazioni di alcuni "low cost".

Alimenti alla diossina

Le marche che usano il guar ci spiegano cosa stanno facendo.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it